

Gazzetta del Sud 16 Giugno 2023

«I Bontempo Scavo da sempre sulle truffe»

Messina. «Di truffe in agricoltura i Bontempo Scavo se ne occupano da sempre, fino ad oggi».

All'indomani della chiusura dei termini per depositare gli atti d'appello in vista del secondo grado di giudizio del maxiprocesso Nebrodi, sulle truffe in agricoltura dei clan mafiosi tortoriciani, il fatto nuovo è indubbiamente uno: i verbali del neo pentito barcellonese Salvatore Micale "Calcaterra" raccolti alcuni mesi addietro dai magistrati della Dda di Messina e inseriti nell'atto d'appello del maxiprocesso per due direttrici ben precise, con la richiesta di riapertura del dibattimento in appello.

Da un lato i pm vogliono fornire un ulteriore passaggio sul quadro generale dei pesi e contrappesi della mafia tortoricianiana, attualmente divisa tra la cosca dei Batanesi e i "superstiti" del gruppo dei Bontempo Scavo, compreso l'affare milionario ultradecennale delle truffe in agricoltura, e dall'altro per contestare l'assoluzione del gruppo Faranda dall'accusa di associazione mafiosa da parte dei giudici del tribunale di Patti, con il riconoscimento a loro carico dell'associazione a delinquere semplice.

Ecco cosa dice per esempio Micale nell'interrogatorio del 26 maggio scorso: «... so chi sono i Faranda e che appartengono ai Bontempo Scavo, ma non ho rapporti. Me ne ha parlato Marino Gambazza Roberto, sia dell'Aurelio che di Faranda Antonino. Nell'ambiente criminale ho sempre saputo della loro vicinanza a Bontempo Scavo, in particolare di Antonino e dei fratelli. Prima che ne parlasse Roberto Manno Gambazza, già sapevo della vicinanza dei Faranda ai Bontempo Scavo, ma non ricordo chi me ne parlò. So che la vicinanza era di natura criminale e che si occupavano di animali e di agricoltura. Marino Gambazza me ne parla in carcere a Tempio Pausania, quattro o cinque mesi fa, poiché era uscito un articolo relativo al coinvolgimento dei Faranda nell'operazione Nebrodi. Mi disse che erano vicini loro, che erano a suo dire dei referenti, ma senza esaltare il ruolo. In pratica, erano messi là perché mancavano dei profili più importanti dei Bontempo Scavo in quel periodo... so che i vertici della famiglia Bontempo Scavo erano Cesare, Vincenzo e Sebastiano, poi c'erano anche i Mignacca (Vincenzo e Calogero) e Nino Carcione».

Ed ecco cosa dice ancora Micale il 5 giugno scorso: «... sono venuto a conoscenza, dalle notizie del telegiornale, che l'operazione "Nebrodi" aveva riguardato, tra gli altri, reati legati alle truffe alla comunità europea. Per la mia conoscenza i tortoriciani si sono sempre occupati di queste truffe. Ho parlato con loro più volte e ne ho tratto la convinzione che la loro mentalità li conduce ad occuparsi solo di truffe e mai a svolgere il lavoro di allevatore o imprenditore agricolo, che quindi viene condotto solo fittiziamente e con la sola finalità di fare truffe. Ho parlato con molti di loro dell'argomento e tra questi ricordo Bontempo Sebastiano, inteso "Uappo" Bontempo Sebastiano inteso "Il biondino" Costanzo Zammataro Sebastiano, cognato del "Biondino" e Bontempo Scavo Carmelo, fratello di Bontempo Scavo Rosario e figlio di Sebastiano. L'ultimo in ordine di tempo con cui ho parlato è stato Conti Mica Francesco».

Ma c'è dell'altro: «Di truffe in agricoltura i Bontempo Scavo se ne occupano da sempre, fino ad oggi. Con Conti Mica il discorso è sorto dopo il processo Nebrodi mentre eravamo in carcere. Lui mi riferì che i formali intestatari dei terreni a volte nemmeno sapevano di esserlo. Lo stesso Conti Mica Francesco era bene al corrente del metodo utilizzato per le truffe perché se ne occupava direttamente e perché ancor più di lui se ne occupava il padre Conti Mica Sebastiano che fa parte dei batanesi, e che aveva subito una lunga detenzione in ragione della quale aveva potuto cominciare ad occuparsi di truffe solo a partire dal 2017 o 2018. Dello stesso tipo di delitti si occupava anche lo zio Conti Mica Massimo, egli pure batanese. Secondo il racconto di Conti Mica Francesco, i tortoriciani si rivolgevano a patronati “di fiducia” pienamente al corrente del meccanismo fraudolento, presso i quali conducevano i presunti proprietari dei terreni che in realtà erano men prestanome. Questi ultimi alle volte erano concorrenti ed altre volte erano soggetti ignari di tutto che, pensando ad un'attività lecita, davano i loro documenti e aprivano conti correnti con la promessa di piccole somme di denaro che alle volte non venivano integralmente corrisposte. Si tratta di un meccanismo da truffa estremamente collaudato nel tempo, ma ultimamente “hanno strafatto”, usando anche terreni di terze persone del tutto inconsapevoli».

C'è però anche un altro aspetto molto interessante tra le pagine dell'atto di appello (una prima parte l'abbiamo affrontata nell'articolo pubblicato giovedì, n.d.r.), ed è quando il procuratore aggiunto Di Giorgio e i sostituti della Dda Monaco, Massara e Carchietti contestano alcune assoluzioni degli operatori dei CAA, i Centri agricoli che gestivano le migliaia di pratiche per percepire i fondi dell'Agea. Ed è quando accennano ai terreni di riferimento delle varie imprese “fantasma” che gravitavano tra i clan tortoriciani. Si capisce in maniera lampante che il fenomeno era esteso praticamente a tutta la Sicilia. Per esempio i pm scrivono che la ditta «... “La Primula” priva di dipendenti conseguirebbe la gestione di terreni in Agrigento, Favara, Licata, Mazara del Vallo, Ragusa, Ribera, Salemi e Siracusa. Come di consueto, al contratto non sono allegate le copie dei documenti di identità dei concedenti - tant'è che sei tra i concedenti sono risultati inesistenti - e non sono state rinvenute le visure catastali dei terreni all'interno del fascicolo aziendale acquisito. Espressione univoca della omissione di qualsivoglia controllo preliminare da parte dell'imputata».

Un altro esempio. I pm parlano in un altro passaggio del «... contratto di affitto di terreni agricoli del 2 maggio 2011, valorizzato nelle campagne dal 2011 al 2016, apparentemente funzionale a conferire alla “Aurora” - priva di dipendenti- terreni in Agrigento, Ribera, Licata, Avola, Favara e Collesano (Palermo), ed affetto dalle stesse patologie omissive in ordine all'assenza di visure e di documenti di identità (tant'è che, anche in tal caso, dodici tra i presunti concedenti sono risultati inesistenti)».

Contratti agricoli decennali sparsi praticamente per tutta la Sicilia che drenavano milioni di fondi comunitari attraverso aziende mafiose “fantasma”. E nessuno controllava.

E l'assenza di controlli è stata praticamente "certificata" durante la deposizione, nel maggio del 2022, di un dirigente dell'Agea, in aula, al maxiprocesso. I pm riportano infatti nell'atto d'appello la sua testimonianza: «Agea, che, si badi, non è l'unico organismo pagatore in Italia, esistendo infatti anche organismi regionali in alcune regioni - dichiarò quel dirigente in aula nel 2022 - riceve ogni anno "500.000 domande", tutte con modalità informatica "caricata" dai CAA: controllarle tutte è obiettivamente impossibile, ne viene controllato a campione solo il 5%, e, quindi, il controllo è di fatto devoluto unicamente ai CAA. In altri termini Agea paga sulla sola base di un flusso informatico che, nel 95% dei casi, viene verificato solo dai CAA; pertanto, avere la complicità di un operatore CAA significa quindi avere il 95% di possibilità di ottenere un contributo senza nessun altro controllo, dichiarando qualsiasi terreno "libero" e non dichiarato da altri». Incredibile. Eppure, per decenni, è stato esattamente così.

Nuccio Anselmo